

**Da stasera**  
su Raidue «Una grande occasione» il nuovo  
programma di Rispoli che imita  
il gioco della Borsa e fa vincere un miliardo

**Maurice Béjart**  
ha presentato a Cannes la sua giovane  
Compagnia del Balletto  
di Losanna, nata dopo il «divorzio» dal Belgio

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Ma che razza d'Europa!

**Cohn Bendit, siamo i nuovi Stati Uniti**

LUCA TORREALTA

BOLOGNA Di che si parla con Cohn Bendit? Ma di '68 naturalmente, verrebbe da rispondere. E invece no. Si avvia il leader del maggio francese e - oggi - del movimento verde tedesco parla, con il suo italiano fluente ma ricco di risonanze spagnole e di verbi all'infinito, di Europa. È il tema di un convegno che si è svolto a Bologna (promosso da Franco Berardi, ovvero «Bifo» e dalla rivista *Atraverso*) e di questa nostra conversazione. Europa e movimenti di liberazione, due termini messi insieme non per caso.

«Credo che questi tipi di movimenti, compreso quello antinucleare ed ecologico», dice Cohn Bendit, «possono arrivare a delle soluzioni solo sul piano europeo. Voglio dire. Chernobyl ha dimostrato che l'Italia e la Francia, ad esempio, non esistono di fronte ad un incidente nucleare. Esiste solo la zona colpita, l'Europa. E questo «assurdo» non dipende tanto dal momento della catastrofe - anche - quanto dal modello e dal sistema di sviluppo economico internazionale. Dice: «Se vuoi una società in cui il modo di comunicazione «fa mobilità» è un sinonimo di libertà - sia diverso non puoi limitarti ad una soluzione esclusivamente in Italia. Il vostro referendum sul nucleare ha infatti un'importanza internazionale. La soluzione nucleare deve essere a livello internazionale».

E subito precisa: «Però prima di fare un passo organizzativo bisogna fare un passo ideologico: far capire che parliamo dell'Europa non perché, dopo il marxismo, abbiamo cambiato ideologia ma perché, ripeto, le soluzioni a questo livello esistono solo sul piano europeo».

Per Cohn Bendit fare questa affermazione significa alludere ad una prospettiva completa che va, almeno per oggi, dall'intervento nel Golfo Persico ai mutamenti culturali e religiosi all'interno dell'immigrazione araba, mediorientale, alla funzione del fondamentalismo islamico e mediterraneo e alla crescita di una cultura sincretica europea.

In definitiva: la guerra tra Iran e Irak, i rapporti del mondo arabo sono anche un nostro problema. È immediato. Dice: «La gente in Europa non ha la percezione dell'intervento nel Golfo come un intervento militare. Lo vede semplicemente legato alla questione del petrolio. Certo, è anche così. Ma un problema determinante, per noi, è l'estensione del fondamentalismo. Il mondo arabo si sta in-



durendo ed unificando dietro l'Iran e, quindi, obbliga l'Europa ad irrigidirsi. L'Europa in questo periodo paga lo scotto di una politica internazionale sbagliata da vent'anni come rispetto allo Scilò o all'intervento del Ciad. E l'Europa», continua Cohn Bendit, «è responsabile della rinascita del fondamentalismo. Quindi essere contro l'intervento militare nel Golfo Persico è giusto, ma bisogna fare qualcosa contro la sua estensione».

«Che cosa?», chiedo. «È troppo facile affermare», risponde Bendit, «che il fondamentalismo sia un problema loro, iraniano o arabo. Tra gli immigrati arabi in Germania, e in Europa, sta crescendo l'ondata fondamentalista. Ad esempio, il fondamentalismo è contro l'integrazione. E per la separazione netta della società occidentale: è per creare un muro. Le vittime sono soprattutto a livello giovanile, tra i bambini e le ragazze, le donne. C'è una repressione molto dura da parte dei genitori fondamentalisti. Non vogliono che le donne escano, che le adolescenti siano con i ragazzi, in strada. C'è, cioè, una forte reazione contro un modo di vita occidentale, moderno, sia in Germania che in Francia. È una reazione della popolazione musulmana alle forme di vita che incontrano, che non conoscono, con le quali vengono in contatto. È quindi una possibilità di fornire un'identità e una forma di sopravvivenza».

Al di là di diverse conversioni religiose bianche alla religione musulmana che Cohn Bendit definisce come «conversioni spettacolari», l'atteggiamento fondamentalista, sotto certi aspetti, si è pure diffuso anche tra i verdi. «Bisogna sconfiggere il fondamentalismo religioso», sostiene Cohn Bendit, «come quello ebraico o reaganiano d'altreonde, perché è lo stesso tipo di critica di destra al mondo industriale, ed è presente in alcune parti del movimento ecologico tedesco. Si contengono il modo di produzione il modo di vita europeo. E un certo tipo di ecologisti hanno affermato addirittura che la lotta di Khomeini è la loro stessa lotta al mondo industriale».

Sulla questione della «modernità» il dibattito è acceso da anni, indubbiamente più sentito in Germania, anche per via di una tradizione antinuclearista e la conseguente scelta di molti del mondo rurale. «Credo che l'Europa», sostiene Cohn Bendit, «sia come gli Stati Uniti: un luogo dove la gente vuole andare. Io

**Cheb Kader, così il rock diventa arabo**

ROBERTA CHITI

FIRENZE. Va in onda l'Algeria. Contaminata come *Bla-de Runner*, elettrificata, sintetizzata. I disc-jockey francesi le riservano un trattamento da ospite d'onore. Dal vivo fa il pieno. Ed è pronto il formato esportazione: in Giappone hanno già imparato a riconoscere quelle voci del deserto che si fanno accompagnare da violini elettrici e tamburi. Si chiama «raï» ed è la musica che sta esplodendo nella Francia degli immigrati e no.

Il suo autore più giovane, Cheb Kader, ha suonato l'altra sera a Firenze: otto musicisti e un manager, Michel Levi, che scappava da una parte all'altra del palcoscenico preoccupatissimo per l'acustica. Ma anche per il pubblico: il suo rimpallo è abituato a ben altre platee. In Francia è un musicista da duemila e passa spettatori. Invece a Firenze solo un pugno di ascoltatori incuriositi dall'occasione: ma come, musica per scienziati? Proprio così: il «raï» e Cheb Kader, star in ascesa vestita con giubbottino di pelle e pantaloni a zampa di elefante, in Italia ci sono arrivati a bordo della scienza, come ultimo omaggio ai convegni di «Informatica, sanità e ambiente», un congresso internazionale dai temi talmente vasti che (pare) se ne perdesse il senso per strada. La musica non targata Usa insomma, in Italia può arrivarci solo per vie traverse. Se nel calderone parigino d'ozie e ritmi Cheb Kader e compagni mettono fedeli e franchi, da noi rimangono, almeno per ora, degli emetici sconosciuti.

Ma forse per poco: il lancio pubblicitario del prossimo I.p. di Cheb Kader ha tutto l'aspetto di un business. Il mondo si prepara a sentire la sua voce piena di modulazioni. Tranne proprio l'Algeria dove, da dieci anni, non esiste più una casa produttrice di dischi (circolano solo cassette), e di conseguenza giradischi. Comunque, per tutti gli altri, tournée in Europa e Nord America, disco, compact, un telefilm («La bataille du raï»), un videoclip (diretto nientemeno che da uno scrittore di poliziotti, Jean Pierre Bastid). Ci manca solo le magliette con la sua faccia. Che è scura e con i due perforanti occhi neri di frammentazione.

«Della politica francamente mi importa poco», racconta. «So solo che in Francia gli immigrati, continuano a essere ammassati per sbaglio» con una media di uno al mese. Dappertutto, anche per un controllo fuori dal metrò. Ed è proprio sul metrò che si svolge la storia della sua ultima canzone, «Rani brigi bladi», «Penso al mio paese». Ecco come comincia: «Ieri qualcuno nel metrò mi ha detto 'torna a casa' e il mio cuore ha sanguinato. Mi chiedo perché non ho diritto a vivere qua».

Niente ideologia, niente politica, come spiega il giovane Cheb Kader? In realtà, alla faccia delle sue affermazioni, i testi «raï» sono politica da ballare. Armonie, scale e testi arabi a ritmo rock per cucire le sfasature da integrazione. E, cosa più importante, «Rani brigi bladi» avrà per la prima volta un testo bilingue: arabo e francese. Come dire, visto di entrata per paese proibito. «Forse ora cominciamo a contare qualcosa. Chirac se ne è accorto, siamo troppi per essere ignorati. Le prossime elezioni si giocano su mezzo milione di voti: potrebbero essere i nostri, quelli degli immigrati algerini».

Sono talmente tanti che li chiamano con un solo nome: «beurs». Figli di immigrati. Gente che in casa parla arabo e a scuola francese. Con la pelle un pochino più chiara e le idee molto più confuse. Abitano dappertutto, ma certe zone gli fanno da ghetto. Belleville, Barbes, per esempio, è un quartiere di soli algerini.

Il «raï» è il passaporto di questi ragazzi ventenni. Per loro non è questione di ideologia: «La mia musica», dice Cheb Kader, «non voglio che sia ascoltata come un pezzo di folklore. Non deve far dire 'ecco i soliti arabi'. È musica telegenica, ineccepibile, suonata da professionisti, registrata meglio delle altre canzoni occidentali. Dovrà affascinare per il suo impatto ritmico, come quella di Bob Marley».

E infatti, tra i conoscenti di «raï», si parla di richiami reggae in pop. Ritmi nati nel deserto tra beduini per lanciarsi messaggi («raï» vuol dire «appello») e affilati come un'epilatore da taglio contro i francesi dal cabaret di Oran durante gli anni pre-De Gaulle. Musica per camaleonti. Destinata, con l'esodo in Europa, a fare da nuova faccia a quei ragazzini che non sapevano quale faccia usare, se l'araba o la francese. Il miracolo l'hanno fatto l'elettrificazione, il rock e le nuove parole che non raccontano più di sesso, ma di come si vive fuori del proprio paese. Il fascino sfacciato dell'ambiguità, quelle culture doppie, triple nascoste dietro le melodie, hanno fatto il resto.

**All'asta il più famoso ritratto della Duse**

Il ritratto di Eleonora Duse (nella foto) che D'Annunzio regalò a Mussolini sarà messo all'asta il 27 novembre da Christie's a Londra. La quotazione è fra le 20 e le 30 mila sterline (40-60 milioni di lire). Dipinto del 1892 da Aleardo Villa, un illustratore delle edizioni Ricordi di Milano noto per i suoi manifesti in stile liberty, il ritratto ha il titolo «Paradiso intimo». Fu acquistato dapprima da Ruggero Leoncavallo, l'autore del «Pagliaccio». Non si sa bene quando D'Annunzio acquistò il ritratto da Leoncavallo. È accertato però che dopo la morte dell'attrice, nel 1924, il quadro fu regalato a Mussolini. La Duse è raffigurata seduta, avvolta in una vestaglia bianca dal collo di pelliccia, il volto malinconico appoggiato su una mano.

**Precipita il Barone di Münchhausen (in film)**

Il Barone di Münchhausen precipitosamente dal suo mondo magico per essere inghiottito dalla stessa macchina cinematografica che avrebbe dovuto riportarlo sullo schermo. Sono state infatti interrotte le riprese del film dedicato alle avventure del mitico personaggio. Diretto da Terry Gilliam (già autore di «Brasil») per un budget di 23 milioni e mezzo di dollari. Il fastoso e immaginifico set allestito a Cinecittà (per gli esterni era stata scelta la Spagna) rimarrà fermo per almeno due settimane e il produttore esecutivo della pellicola, Thomas Schuly, dell'Inceca la situazione «molto critica». Lo *shut-down* è stato deciso dalla Financiel company, la multinazionale che produce il film, la quale avrebbe intenzione di sostituire Gilliam con un altro regista. «Stanno tentando di farmi fuori, non ci sono dubbi - afferma l'autore - e so che ci sono almeno due registi in lizza per prendere il mio posto». Un'offerta è già stata avanzata a Gary Nelson, autore di «Black hole» per la Walt Disney.

**Musica rock sovietico più «liberal» degli scrittori**

ha dichiarato il ministro Vassili Zakharov in un'intervista al settimanale «Ogonyok» - sono contrario a qualsiasi divieto. Il frutto proibito è dolce e pol perché si deve penalizzare quello che i giovani amano? Il nostro dovere è favorire nei giovani la formazione del buon gusto. Viktor Zurbín, Vladimir Morozov e Anatoli Rybnikov, tutti compositori di talento, lavorano in questo genere musicale ed i talenti vanno appoggiati. Il ministro della Cultura ha difeso la linea che vuole il rock non più «clandestino». Gli scrittori Yuri Bondariev, Vassili Belov e Valentin Rasputin, tra i più letti in Urss, hanno firmato sulla «Pravda» di lunedì una vera e propria requisitoria contro la musica rock, definendola «particolarmente pericolosa» per la formazione della gioventù.

**La Ginzburg e Italo Svevo conquistano Parigi**

Natalia Ginzburg con «Ti ho sposato per allegria» e Italo Svevo con «La rigenerazione» sono i vincitori della terza edizione del «Prix theatre italien contemporain», una iniziativa della Società italiana autori ed editori e dell'Istituto culturale italiano di Parigi che ha lo scopo di promuovere la diffusione del nostro repertorio teatrale in Francia. Un premio di 25 mila franchi è andato a Leïon Bellon per la versione francese di «Ti ho sposato per allegria», che con il titolo «Adriana Monti» per diversi mesi è stato rappresentato al «Theatre de l'atelier» di Parigi. Un altro premio, anch'esso di circa cinque milioni di lire, l'ha vinto il regista Jacques Maclair per la messa in scena de «La rigenerazione», presentato con il titolo «Comédie sans titres» al «Théâtre du marais» dove è stato replicato per molte settimane.

**Bruno Cagli direttore dell'Opera di Roma**

Bruno Cagli è il nuovo direttore artistico del Teatro dell'Opera di Roma. La sua nomina è stata votata nove a quattro nel consiglio di amministrazione. Finalmente si apre uno spiraglio nella travagliata vita del tempio lirico della capitale. Bruno Cagli, che attualmente era direttore artistico dell'Accademia Filarmonica romana, è un insigne musicologo ed uno degli artefici del Rossini Opera Festival. C'è da augurarsi che al Teatro dell'Opera si apra finalmente una vera «stagione».

ALBERTO CORTESE

# I Fenici alla conquista di Venezia

Da marzo a palazzo Grassi una megamostra che raccoglie 25 anni di ricerche su un popolo «dimenticato» dalla storia

MATILDE PASSA

ROMA. Un popolo vinto e semicancellato dalla storia riemerge: i Fenici Palazzo Grassi dedica al nemico di Roma per eccellenza una megamostra. E si tratta di una mostra mai vista milleducento oggetti provenienti da 17 mu-

zatore dell'esposizione e presidente di un convegno internazionale di studi che si sta svolgendo in questi giorni al Cnr di Roma: «I Fenici, o Punici come li chiamarono i Romani, sono stati sconfitti due volte: prima in battaglia, poi nella memoria storica. Solo da 25 anni a questa parte, con una serie di campagne di scavi in Africa e in Italia, è stato possibile restituire loro un'identità, un'immagine più precisa».

I Romani, infatti, dopo averli conquistati non si limitarono a devastare le città (la mitica Cartagine valga come esempio), ma ce ne tramandarono un'immagine falsata. Ecco i Punici presentati come un po-

pulo rozzo, primitivo, di marinai, avventurieri e predatori, dediti ai sacrifici di bambini. Ricordate il Flaubert di *Salambo*, con quel mondo sanguinario? Niente di più falso, secondo Moscati. I *Troies*, un tempo ritenuti i luoghi del sacrificio umano, sarebbero cimiteri degli infanti morti prematuramente. Sono sfiate di lapidi quelle che appaiono al visitatore e sotto ognuno di essa ci sono i resti di un fanciullo «Ma in molti casi si tratta di feti di bimbi non nati. Sarebbe assurdo pensare che i fenici sacrificassero anch'essi. È più logico ritenere che seppellissero in questi luoghi sacri le vite spezzate prima del tempo». Un esorcismo insom-

ma. «Un'ipotesi romantica? Può darsi. Ma gli archeologi oggi la ritengono plausibile, soprattutto dopo le recenti scoperte che hanno rivelato la ricchezza di questa civiltà. Popolo di marinai e di mercanti i Fenici - noti finora per la scoperta dell'alfabeto e di quella conchiglia dalla quale si estraeva la porpora per colorare i tessuti - erano anche agricoltori e avevano istituzioni molto sviluppate, sul modello della città-stato greca. Grandi cesellatori e artisti hanno lasciato straordinarie testimonianze della loro arte. Spille, bracciali, ornamenti, ceramiche, vetri, lamine d'oro intagliate si potranno ammirare a Palazzo Grassi. «Proprio al museo di Cagliari abbiamo trovato 700 gioielli di grande fattura - racconta Moscati, che della «Fenicia rennascita» è artefice - nessuno li aveva mai studiati, né catalogati». Erano nei magazzini, vere civiltà sepolte.

La data cruciale per la riscoperta dei Fenici è il 1962, epoca di scavi in Sicilia e Sardegna. Fu Mozia la prima scoperta mozzafiato con il *Troies* e centinaia di steli. Poi la Sardegna con Monte Sirai, presso Carbonia, un insediamento che dimostra come i Fenici fossero penetrati anche all'interno dell'isola e fossero realmente quella potenza che Roma a buon diritto temeva. E, naturalmente, l'Africa, la Tunisia. Anche se il Libano la patria d'elezione dei Fenici è ormai una terra martoriata. Forse è un destino che il cuore della civiltà fenicia resti sempre inaccessibile, ora perché sepolto dai conquistatori, ora perché devastato dalle guerre dei successori. Gli archeologi sono così costretti a inseguire questi Fenici su altri terreni, come quelli tunisini, dove oltre a Cartagine è rimasta nei pressi di Capo Bon un'altra città, tutta da studiare. A proposito di studi: durante gli otto mesi della mostra verrà lanciato un concorso tra gli studenti. I vincitori potranno fare un viaggio nei luoghi fenici.



Uno dei reperti fenici che saranno esposti a Venezia